

Giovanni Paolo II

W. (Wadowice 1920-Roma 2005), di nazionalità polacca, arcivescovo di Cracovia, nominato cardinale il 26 giugno 1967 da Paolo VI, viene eletto papa il 16 ottobre 1978 con il nome di Giovanni Paolo II. È il primo papa non italiano dopo 455 anni e il primo papa polacco della storia. W. nasce il 18 maggio 1920 a Wadowice, città a 50 km da Cracovia. Nel 1929 perde la madre. Dopo l'esame di maturità si iscrive all'Università di Cracovia alla Facoltà di Lettere e filosofia. Quando le forze di occupazione naziste chiudono l'Università nel 1939, il giovane Karol lavora in una cava di pietre e poi in una fabbrica chimica per potersi guadagnare da vivere ed evitare la deportazione in Germania. Il 18 febbraio 1941 muore il padre. Cominciando ad avvertire la vocazione al sacerdozio, a partire dal 1942 frequenta i corsi del seminario clandestino di Cracovia. La data di ordinazione a sacerdote risale al 10 novembre 1946. Il 16 luglio del 1962, subentrando al defunto arcivescovo di Cracovia, interviene all'apertura del Concilio Vaticano II come vicario capitolare e amministratore provvisorio della diocesi. La nomina ad arcivescovo di Cracovia gli giunge nel gennaio del 1964, e in tale veste partecipa alla terza sessione del Concilio. Papa Paolo VI lo nomina cardinale il 26 giugno 1967.

Alla morte di papa Luciani, W. partecipa al Conclave e tra la sorpresa generale, non essendo né uomo di curia né cardinale particolarmente influente, il 16 ottobre 1978 sale al soglio pontificio con il nome di Giovanni Paolo II. La scelta di confermare la sintesi effettuata da papa Luciani richiamandosi alle due figure di pontefici coinvolti nel Concilio vaticano II indica l'impegno di W. a restare fedele allo slancio innovativo e alla tensione spirituale del Concilio. L'inizio del suo pontificato è all'insegna di un forte e vibrante appello, rivolto sia alle coscienze («aprite le porte a Cristo») sia agli uomini di governo, («aprite i sistemi

economici e politici»). Quest'ultimo risuona come un primo, possente colpo dato al muro che richiudeva società e nazioni dell'Europa orientale.

Il 13 maggio 1981 mentre Giovanni Paolo II dalla sua automobile benedice la folla in piazza San Pietro, un turco di 25 anni, Ali Agca, esplose contro di lui due colpi di pistola calibro 9, ferendolo gravemente all'addome. Nonostante si sia temuto il peggio, mentre il papa è dichiarato fuori pericolo, il suo attentatore viene fortunatamente catturato ed imprigionato. Dopo breve tempo papa W. riprende i suoi viaggi pastorali che lo portano in moltissimi paesi, accolto ovunque con entusiasmo e calore da cattolici e da folle sempre più numerose. Nei frequentissimi viaggi in Italia e all'estero, Giovanni Paolo II vuole mostrare la Chiesa "pellegrinante", intendendo il viaggio mai solo da capo di Stato, ma sempre come una missione pastorale per incontrare i popoli e portare il messaggio evangelico. Alcuni viaggi finiscono per assumere un'eccezionale valenza politica. È il caso della visita a Cuba, nel gennaio 1998, e delle visite ai paesi a regime autoritario dell'America latina.

Tra i cambiamenti più radicali del pontificato di Giovanni Paolo II va annoverata la disponibilità a ammettere gli errori, con le richieste di "perdono" per fatti e persone legati a vicende storiche ove la Chiesa ha gravi responsabilità. Nel 1979 promuove la revisione del "processo a Galileo Galilei", riabilitato nel 1992 da una commissione che ammette le colpe della Chiesa nei confronti dello scienziato. Ai problemi derivanti dalle accuse alla Chiesa di aver taciuto durante le persecuzioni al popolo ebraico e durante l'Olocausto, Giovanni Paolo II risponde con importanti gesti simbolici come la visita ad Auschwitz durante il primo viaggio pastorale in patria nel giugno 1979, la visita alla Sinagoga di Roma, il 13 aprile del 1986, la visita al Muro del pianto a Gerusalemme nel 2000.

Le tre significative visite alle capitali ortodossa di

Costantinopoli, calvinista di Ginevra e anglicana di Canterbury testimoniano il rinnovato impegno del suo pontificato a recuperare una tradizione di unità religiosa che non doveva andare perduta, sia pure tra lacerazioni e incomprensioni reciproche. Al di là di piccoli progressi sul campo, il dialogo ecumenico teso a ricomporre l'unità delle varie confessioni cristiane ha conseguito risultati assai limitati, soprattutto per le difficili relazioni con il patriarcato di Mosca.

Benché l'attenzione nei confronti della religione musulmana da parte della Santa sede non fosse certo nuova, nell'intento di instaurare un dialogo di pace anche con i credenti dell'Islam il 6 maggio 2001 Giovanni Paolo II rende una storica visita a Damasco alla moschea degli Omayyadi, l'ex chiesa dedicata a Giovanni Battista. La preghiera comune per la pace ad Assisi con i rappresentanti di tutte le religioni (26 ottobre 1986 e 24 gennaio 2002) sostanzia la volontà di W. di aprire dialoghi, evitando lo "scontro" di civiltà. La pace attraverso il dialogo interreligioso è indubbiamente uno dei lasciti fondamentali del magistero di un pontefice che non ha mai affermato di doversi unire "contro" qualcuno, ma in favore di valori ampiamente condivisi da tutti: pace, sviluppo, solidarietà, giustizia.

Giovanni Paolo II ha dato un notevole impulso alle canonizzazioni e beatificazioni, per indicare a popoli di tutte le nazioni esempi di uomini e donne del passato che siano di incitamento a cercare nelle situazioni più normali dell'esistenza la via della santità. Una porta "spalancata a tutti".

Questo papa venuto "da un paese lontano" ha lottato strenuamente per affermare la centralità dell'uomo nei processi economici e politici, scegliendo il dialogo come strumento fondamentale sia nel governo della Chiesa, convocando assemblee episcopali e sinodi di aree culturali molto vaste, sia nell'azione per la pace, avviando un percorso

di conciliazione tra popoli e religioni e attirando a sé enormi masse di giovani.

Dotato di una naturale inclinazione alla comunicazione, unita a una non comune capacità di esprimersi in molte lingue, nella sua lunga vita Giovanni Paolo II è stato operaio, attore e scrittore, e dopo la sua elezione non rinuncia allo sport e l'attività fisica. Sempre più evidentemente fragile e malato con il passare degli anni, trasforma la sua malattia in uno strumento pastorale, facendo della sofferenza un mezzo di evangelizzazione e di una straordinaria forza interiore il sostegno per compiere fino alla fine la missione al servizio della Chiesa.

La forza della Chiesa cattolica in Polonia, nonostante le persecuzioni del regime comunista, ha creato un papa polacco. L'elezione al pontificato di un cardinale proveniente dalla Polonia comunista, in grado di parlare direttamente alle comunità cattoliche che vivevano al di là della cortina di ferro, ha inciso sul corso della storia ben oltre i confini polacchi. Benché sia certo difficile misurare il ruolo effettivamente svolto dal pontefice nella dissoluzione del blocco sovietico, con il suo incoraggiamento al sindacalista Lech Wałęsa, ai dissidenti democratici che nell'Est dell'Europa contestavano lo status quo richiamandosi invece al principio di tutela dei Diritti dell'uomo e delle libertà sancito dagli accordi di Helsinki del 1975, Giovanni Paolo II ha contribuito a rompere la gabbia che imprigionava le popolazioni di quella che Milan Kundera aveva chiamato "l'altra Europa". L'Europa rapita, a partire dal secondo dopoguerra, dal suo passato di stretti legami con la parte occidentale del continente. Un'Europa che Giovanni Paolo II ha sempre pensato come dotata di due polmoni, l'Oriente e l'Occidente, senza i quali non potrebbe respirare. Una metafora molto eloquente per indicare che l'Europa ha bisogno di tutte le tradizioni per realizzare pienamente la sua unità. Allo stesso tempo, pur condannando i due regimi totalitari del

Novecento che aveva personalmente combattuto in Polonia, W. non si è poi schierato in alcun modo al seguito dei vincitori della Guerra fredda, gli Stati Uniti e la democrazia capitalistica. Ha espresso nel suo magistero pontificio una concezione dell'uomo e della storia che non era debitrice di alcun sistema culturale e politico (v. Dziwisz, 2007, p. 165). Papa slavo, figlio del crocevia spirituale, culturale, religioso della Mitteleuropa, Giovanni Paolo II ha sottolineato più volte i limiti dell'economia di mercato. Preoccupato di salvaguardare la dignità dell'uomo anche nei rapporti economici e sociali, ha richiamato l'importanza sia della proiezione sociale del messaggio cristiano sia dei valori della *humanitas*. Libero da ogni spirito subalterno alla modernità, ha guidato la Chiesa nel terzo millennio dell'era cristiana riaffermando i valori originari, contro una visione della fede come fatto privato, contro la pretesa dell'uomo di salvarsi da sé, contro il relativismo etico e giuridico. Paradossalmente il suo pontificato si è concluso lasciando un'Europa sempre più secolarizzata, nella quale il messaggio cristiano fatica a trovare lo spazio per essere inteso. Anche in gran parte delle società postcomuniste, alle quali il papa aveva rivolto vibranti appelli a non cedere al potentissimo richiamo della spinta individualistica, si espande il materialismo della società consumistica globale.

L'opera pastorale di W. si è sviluppata attraverso una nutritissima produzione di encicliche, che oltre alla loro naturale funzione di orientamento dei fedeli, costituiscono una ricca materia di analisi per gli studiosi del suo pensiero su temi fondamentali riguardanti la società a cavallo dei due secoli. Quattordici encicliche, dalla *Redemptor Hominis* del 1979 alla *Ecclesia Eucharistia* del 2003, numerosi documenti e discorsi, affrontano questioni essenziali del suo magistero.

Nell'enciclica *Laborem exercens*, del 1981, prevista per il novantesimo anniversario dalla *Rerum Novarum* di Leone XIII e pubblicata con ritardo a causa dell'attentato, papa W.

affronta la chiave del problema sociale: il problema del lavoro. Partendo dall'invito all'uomo perché si adoperi a "soggiogare la terra" contenuto nella *Genesi*, il papa sottolinea come il dominio dell'uomo sulla terra si compia nel lavoro e mediante il lavoro. Il fatto che Gesù nella sua natura umana abbia scelto il lavoro da carpentiere pone l'uomo al centro del lavoro, che va visto come strumento di realizzazione individuale e non come mezzo di oppressione o sfruttamento. La forza lavoro non deve essere una merce, ma solo vero ultimo scopo del processo di produzione. Circa la proprietà dei mezzi di produzione, essa non può prescindere dal mantenimento della consapevolezza per il lavoratore che si lavora per l'uomo e non contro la sua dignità. Vede il capitale come insieme di mezzi che sono il frutto del patrimonio storico del lavoro umano. Occorre un'economia consapevole dell'intrinseca priorità del lavoro rispetto al capitale e dell'inalienabilità del "diritto al lavoro" per tutti gli esseri umani. La vicenda umana del papa, unico pontefice ad aver lavorato in fabbrica, ha accentuato il valore di questo aspetto del suo magistero.

Nell'enciclica *Sollicitudo rei socialis*, del 1987, nel XX anniversario della *Populorum Progressio* di Paolo VI, Giovanni Paolo II ribadisce la dottrina sociale della Chiesa, né liberista né collettivista: «La Chiesa non ha soluzioni tecniche da offrire al problema del sottosviluppo in quanto tale [...]. Essa infatti non propone sistemi o programmi economici e politici, né manifesta preferenze per gli uni o per gli altri [...]. La dottrina sociale della Chiesa non è una terza via tra capitalismo liberista e collettivismo marxista, e neppure una possibile alternativa per altre soluzioni meno radicalmente contrapposte: essa costituisce una categoria a sé [...]. Non è neppure un'ideologia, ma l'accurata formulazione dei risultati di un'attenta riflessione sulle complesse realtà dell'esistenza dell'uomo, nella società e nel contesto internazionale, alla luce della fede e della tradizione ecclesiale [...]. Essa appartiene perciò non al campo della

ideologia, ma al campo della teologia e specialmente della teologia morale».

Si tratta di un'enciclica che cerca indirizzi nuovi per conciliare le regole dello sviluppo produttivo con quelle di una interdipendenza universale, in base alla quale l'autentico sviluppo non si esaurisce nel dato economico ma deve considerare le dimensioni sociali, culturali e spirituali dell'essere umano. E insieme alle miserie del sottosviluppo il papa denuncia una sorta di "supersviluppo" ugualmente inammissibile: «vi sono quelli – i pochi che possiedono molto – che non riescono veramente a "essere", perché, per un capovolgimento della gerarchia dei valori, ne sono impediti dal culto dell'"avere"; e ci sono quelli – i molti che possiedono poco o nulla – i quali non riescono a realizzare la loro vocazione umana fondamentale, essendo privi dei beni indispensabili».

Nel 1991, in occasione del centesimo anniversario della *Rerum novarum*, l'enciclica con cui Leone XIII esprimeva la posizione della Chiesa in campo sociale, Giovanni Paolo II ricorda l'importante avvenimento consegnando ai fedeli la *Centesimus annus*.

Un intero capitolo di questa enciclica è dedicato da Giovanni Paolo II alla caduta della dittatura nei paesi dell'Europa orientale, avvenuta nel 1989: «Sembrava che l'ordine europeo, uscito dalla Seconda guerra mondiale e consacrato dagli Accordi di Yalta, potesse essere scosso soltanto da un'altra guerra. È stato, invece, superato dall'impegno non violento di uomini che, mentre si sono sempre rifiutati di cedere al potere della forza, hanno saputo trovare di volta in volta forme efficaci per rendere testimonianza alla verità [...]. Gli avvenimenti del 1989 offrono l'esempio del successo della volontà di negoziato e dello spirito evangelico contro un avversario deciso a non lasciarsi vincolare da principi morali: essi sono un monito per quanti, in nome del realismo politico, vogliono bandire dall'arena politica il diritto e la

morale».

Per Giovanni Paolo II il motivo della vittoria non risiedeva in una minaccia armata, ma nella rinuncia a essa. Certo, sottolineava il papa, la lotta che aveva portato ai cambiamenti del 1989 aveva richiesto lucidità, moderazione, sofferenza e sacrifici. Sulla realizzazione di questo evento in modo sostanzialmente pacifico, influì l'azione sapiente di moderazione e conciliazione del papa polacco. Con il superamento della divisione di Yalta per i paesi dell'Europa centrale e orientale iniziava il vero dopoguerra. Il radicale riordinamento delle economie che erano state collettivizzate comportava problemi paragonabili a quelli che i paesi occidentali del continente avevano affrontato per la loro ricostruzione dopo il secondo conflitto mondiale. Per Giovanni Paolo II bisognava raccogliere le pietre dei muri abbattuti e costruire insieme "la casa comune". Il grande sforzo necessario per la ricostruzione materiale e morale dei paesi che uscivano dal comunismo doveva essere l'occasione per le nazioni europee di ritrovarsi unite nella comune cultura e storia millenaria.

La "casa comune europea" predicata da Michail Gorbačëv e l'"Europa cristiana" prospettata da papa W. fin dall'inizio del suo pontificato potevano incontrarsi. Riferendosi a quella «comune casa europea» che era stata menzionata nello storico incontro con Gorbačëv in Vaticano, il 1° dicembre 1989, e che lo stesso papa aveva utilizzato il 18 maggio 1979 parlando di san Benedetto come padre dell'Europa, Giovanni Paolo II sottolineava che «l'espressione ha una sua verità ricca di spunti suggestivi [...]. Questo nostro "Vecchio continente", che tanto ha dato agli altri, sta riscoprendo la propria vocazione a mettere insieme tradizioni culturali diverse, per dar vita a un umanesimo in cui il rispetto dei diritti, la solidarietà, la creatività permettano a ogni uomo di realizzare le sue più nobili aspirazioni [...]. La storia della formazione delle nazioni europee va di pari passo con quella della loro

evangelizzazione, a tal punto che le frontiere dell'Europa coincidono con quelle della penetrazione del Vangelo [...]. Questa identità europea, dalle radici cristiane, è una realtà che oggi ancora deve sostenere i benemeriti sforzi di tutti coloro che operano per il superamento delle divisioni e per la sparizione dei "muri", che gli uomini hanno così spesso artificialmente creato. Non c'è sistema ideologico, né progetto politico, né programma economico, né inquadramento militare che possano cancellare le aspirazioni di milioni di donne e di uomini, i quali "dall'Atlantico agli Urali" e dalla Scandinavia al Mediterraneo sanno bene come la loro storia si sia sviluppata sotto il segno "della croce, del libro e dell'aratro». (Lettera ai cardinali e alla Curia romana, 22 dicembre 1989).

I mutamenti del 1989 erano il segno di un mondo che crollava, un intero sistema di valori che perdeva la sua validità storica. Tutto ciò però non doveva tradursi nel semplice inserimento dei paesi orientali nell'area dell'economia di mercato. Quale Europa sarebbe emersa dallo sgretolamento del sistema comunista? L'Occidente non poteva essere il solo modello, si doveva tenere conto dell'apporto delle nazioni dell'Est. Il papa polacco ha colto il rischio di un grande vuoto identitario e ha anticipato la domanda sull'identità dell'Europa, ha cercato di dare una piattaforma ideale, un insieme condivisibile di valori, a fondamento di un immaginario comune, che potesse identificare gli europei come cittadini di una stessa comunità. Giovanni Paolo II ha compreso ben prima di altri che si apriva la partita per la configurazione generale dell'Europa del terzo millennio e ha impresso una svolta significativa alla riflessione e all'azione della Chiesa riguardo all'unità dell'Europa. Nel 1991 convocò il primo Sinodo dei vescovi europei, cui farà seguito nel 1999, in previsione del Giubileo del 2000, una seconda convocazione.

La Chiesa, che proprio nell'Est europeo aveva concorso a

difendere e consolidare i valori che hanno reso universale la cultura europea, libertà, diritti dell'uomo, democrazia, Stato di diritto, solidarietà e partecipazione, non voleva ridurre a un mero ampliamento dei confini geografici e economici l'unità dell'Europa. «Nel processo di integrazione del Continente», scrive il papa nell'esortazione apostolica *Ecclesia in Europa* del giugno 2003, «è di capitale importanza tenere conto che l'unione non avrà consistenza se fosse ridotta alle sole dimensioni geografiche e economiche ma deve innanzitutto consistere in una concordia dei valori da esprimersi nel diritto e nella vita». Il patrimonio spirituale, culturale, etico del cristianesimo era per Giovanni Paolo II un'eredità da non espungere dal nucleo costitutivo dell'identità europea.

Il richiamo da parte di Giovanni Paolo II alle radici cristiane dell'Europa inizia molto prima degli appelli per l'inclusione di un richiamo a tali radici nel Trattato che adotta una Costituzione per l'Europa (v. Costituzione europea) firmato a Roma nell'ottobre 2004.

Papa W. ha certo fatto molto di più che "contribuire" alla caduta del comunismo. Ha cercato di far scattare negli europei la consapevolezza di un comune patrimonio di valori, per non legare unicamente alle leggi del mercato ma a un progetto umanistico di azione politica la costruzione della nuova, grande, Europa. Il riscontro concreto delle sollecitazioni papali ha dovuto registrare quanto il presupposto di un'Europa ancora sostanzialmente e maggioritariamente cristiana fosse lontano dalla realtà. La natura laica e pluralista del processo di integrazione ha prevalso, insieme a una visione politica dell'identità europea. Senza contare che al patrimonio religioso europeo appartengono tratti comuni ma anche divisioni profonde, che certo Giovanni Paolo II più di ogni altro si è adoperato perché fossero superate.

Il pontificato di papa W. è stato caratterizzato da aperture eccezionali e al tempo stesso da interventi rigidamente tradizionali in materia di morale: l'intransigenza sul

celibato ecclesiastico e l'ostilità al sacerdozio femminile; la reiterata difesa del diritto alla vita contro ogni politica coercitiva di limitazione delle nascite; la condanna della contraccezione, non accettando che si confondesse questo tema con la prevenzione dell'aids.

Di fronte a grandi novità della ricerca biologica, da papa W. sono venuti richiami forti e netti al rispetto della vita, del suo carattere sacro e inviolabile. Le Encicliche *Veritatis Splendor* (6 agosto 1993) ed *Evangelium vitae* (25 marzo 1995) denunciano l'eclissi del valore della vita nella cultura contemporanea e fenomeni come l'aborto, la sperimentazione sugli embrioni, l'eutanasia. Il rispetto della vita non è per Giovanni Paolo II solo un'intuizione di fede ma è alla base di una prospettiva culturale che vede nella perdita del rapporto con Dio la perdita dell'assolutezza della dignità umana, rimanda a leggi morali valide universalmente e indica in uno sforzo per «conoscere la verità intera circa il valore della vita umana» – la cui disponibilità non è mai esclusivamente in mano umana – il livello ultimo del dibattito sulla qualità della vita nel mondo contemporaneo. Temi impegnativi per le coscienze dei credenti, che hanno fatto emergere le difficoltà dei cristiani a seguire lo slancio pastorale del papa.

Giovanni Paolo II ha cercato di usare la sua autorità morale in campo politico. Si è dichiarato contrario alla prima guerra del Golfo contro l'Iraq nel 1991, pur giudicando legittima la resistenza all'invasione del Kuwait. Con molta fermezza ha criticato il ricorso all'intervento armato come strumento idoneo a risolvere i conflitti e ha difeso sul piano diplomatico la tesi della evitabilità di ogni guerra. Altri interventi di rilevante portata politica sono stati gli appelli a favore del "diritto di ingerenza umanitaria" in Bosnia Erzegovina per fermare la sanguinosa guerra tra le diverse etnie, il richiamo alla necessità di difendere la minoranza musulmana in Kosovo, e quello in favore di una soluzione pacifica e negoziale in luogo dell'attacco portato

dagli Stati Uniti e dai suoi alleati nei confronti della dittatura irachena a Baghdad nel 2003. Tra il papa che parla contro la guerra irachena e il papa che chiede di intervenire nei Balcani per motivazioni umanitarie non vi è contraddizione. Sempre viene messa in primo piano dal pontefice la sofferenza delle popolazioni civili, e la difesa del diritto internazionale appare l'unica via per sottoporre a un diritto più forte l'ordine e la sovranità degli Stati.

Marinella Neri Gualdesi (2010)